

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Disagi nelle ferrovie anche se diminuiscono le adesioni allo sciopero degli autonomi

A pag. 6

Conclusa la visita a Roma del primo ministro inglese Callaghan

In ultima

Berlinguer risponde a Bobbio

Con chi non è possibile dialogare

I nuovi fascisti non sono tutti coloro che pensano di collocarsi alla sinistra del PCI

Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato al direttore del quotidiano La Stampa un dialogo. Con tutti gli altri si, ed è quello che abbiamo fatto sempre, ed è l'impegno che abbiamo preso e che, per parte nostra, manterremo anche a Bologna. E tanto facendo è stato questo metodo al quale ci siamo attenuti che molte decine di migliaia dei nostri iscritti e dirigenti più giovani provengono dai movimenti giovanili di "contestazione" degli anni passati. Ma di fronte agli "autonomi", a coloro che concepiscono la lotta politica nelle forme aberranti che ho detto sopra abbiamo il dovere di essere netti: si tratta di irrazionali ma lucidi organizzatori di un nuovo squadrismo e non sono definiti con alcun altro termine se non quello di "nuovi fascisti".

Chi sa di storia non dovrebbe dimenticare che nel 1919-20, e cioè prima di diventare apertamente la formazione politica organizzata a sostegno degli interessi più reazionari, il movimento fascista si caratterizzò con un acceso rivoluzionismo verbale contenuto alla violenza sistematica contro le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio. E se è vero che i partiti e le organizzazioni operarie non seppero operare allora per impedire che il movimento fascista si creasse una base di massa (esperienza di cui hanno saputo poi far tesoro) è vero anche che molti democratici di quel tempo ebbero verso lo squadrismo indulgenza e debolezza che oggi dovrebbero anch'esse non essere più ripetute. La ringrazio dell'ospitalità, cordiali saluti, Enrico Berlinguer.

Scelte rigorose per rilanciare la produzione ed evitare la spirale inflazionistica

All'esame dei partiti i rischi di recessione

In un incontro con i ministri finanziari, prima verifica politica dell'impostazione del bilancio statale per il '78 - Barca: applicare gli impegni assunti con l'accordo di programma

ROMA — I responsabili economici dei sei partiti che hanno firmato l'accordo di programma si sono incontrati ieri per una verifica comune della impostazione che il governo sta dando al bilancio statale per il '78. I rappresentanti dei sei partiti — che si sono riuniti nella sede della DC a Piazza del Gesù — non hanno discusso gli aspetti tecnici del bilancio, anche perché spetterà al Parlamento — a cominciare dal Senato — l'esame del documento finanziario governativo. Essi hanno avviato una verifica politica della conformità tra i criteri cui il governo si sta ispirando e le scelte di politica economica fissate nell'accordo di programma.

La discussione ha risentito certamente delle preoccupazioni generate dai recenti dati Istat sulla caduta della produzione industriale, ma tutti hanno avvertito il rischio di provvedimenti "indiscriminati" che in qualche modo possano portare a ripetere la esperienza drammatica della fine del '75.

A Stammati e Morlino — che hanno illustrato la posizione del governo — sono stati richiesti numerosi chiarimenti sulla politica della spesa che il governo intende seguire, in modo da operare i tagli che si rendono necessari anche per il rispetto dei vincoli imposti dal FMI, ma da impedire che PMI,

cupazione e sulla produzione. «Occorre combattere con decisione queste conseguenze ed aumentare il tasso di sviluppo senza ripeterne tuttavia gli errori del 1975 e senza ricadere, dunque, in una politica di allargamento indiscriminato della liquidità, che riavvierebbe la spirale inflazionistica. Per questo, è necessario attuare con rigore una politica selettiva, allargando la spesa e il credito nelle direzioni giuste, frenando in altre direzioni e combattendo nel nome dell'austerità ogni spreco di risorse. Ciò esige la rapida e precisa applicazione degli impegni assunti dai partiti con l'accordo programmatico.

«Di ciò abbiamo discusso nell'incontro tra i sei partiti e i ministri finanziari. Sull'impostazione generale è risultato confermato l'accordo, ma la discussione deve entrare ora di più nel merito delle cose da fare, soprattutto al fine di evitare che si attuino solo i tagli (per i quali tuttavia non è stata neppure costituita la prevista commissione parlamentare) e non gli interventi essenziali concordati a favore degli investimenti e della occupazione. Su questi temi la discussione proseguirà in una prossima seduta riservando invece alla sede competente del Parlamento le discussioni sulle cifre del bilancio».

L'IRI chiede di vendere «Condotte»
Il comitato di presidenza dell'IRI ha chiesto al governo di vendere la società Condotte d'Acqua. Contro questa grave iniziativa i dirigenti sindacali hanno richiamato il governo a rispettare l'impegno preso e a non allentare questo importante strumento di promozione industriale. **A PAGINA 7**

DA UNA CELLA DEL TRIBUNALE

Evade Torri a Londra È coinvolto in traffici di mafia e trame nere

Col suo arresto le indagini si esteso al riciclaggio in Inghilterra del denaro «sporco» dei sequestri - Sono fuggiti altri due della banda - Interrogativi sulla fuga

LONDRA — Pier Luigi Torri, la figura di maggiore spicco di un colossale tentativo di truffa da 250 miliardi e al centro di una vicenda internazionale in cui si mescolano mafia e trame nere, società fantasma e miliardi provenienti dai sequestri di persona, è riuscito a fuggire ieri, assieme ad altri due arrestati, da una cella della «Thames magistrature court» dove era in corso una udienza del processo in cui veniva giudicato per truffa aggravata e continuata e per associazione per delinquere.

La fuga dell'ex produttore cinematografico, banchiere e finanziere l'hanno permessa le evidenti complicità che sembrano confermare in pieno le scarse notizie trapelate in questi mesi d'indagini e che facevano pensare ad una organizzazione criminale di portata internazionale come mai fino ad ora era stata scoperta.

Le autorità inglesi hanno comunicato che è in corso una vasta battuta ma pare che non esista una traccia precisa o una localizzazione di eventuali nascondigli.

Il giudizio di Moro sulla nuova fase politica

ROMA — Con un discorso ad Udine, l'on. Moro ha affrontato il tema, acutamente presente nel dibattito all'interno della DC, del carattere dell'attuale fase politica e delle sue prospettive. Accanto al ribadito giudizio positivo sui contenuti dell'«intesa programmatica», egli ha dato un'implicita risposta a quanti, nel suo partito, sono andati sovrapprendendo alla realtà del rapporto politico scaturiti dal 20 giugno ipotesi di «normalizzazione» che consistono sostanzialmente nel ristabilire le vecchie alleanze. Moro prospetta un processo politico meno formalistico e illusorio, in cui le soluzioni di domani non potranno non dipendere dal modo come si svilupperà «l'intesa non tradizionale» recentemente raggiunta.

«Desidero assicurare — ha anzitutto detto — che quanto è stato pattuito, in un equilibrio che rende abbastanza aderente alla realtà le intese raggiunte, sarà attuato». Naturalmente, ha notato, l'intesa non è generale (in tal caso si avrebbe una vera e propria maggioranza di governo, per la quale invece, a suo giudizio, non sussistono le condizioni), sono rimasti spazi vuoti e altri potranno insorgere. Ma è molto istruttivo il modo, lo spirito, l'intento costruttivo e rispettoso con i quali si provvederà a gestire, oltre che quello che è previsto, quello che è imprevedibile. In sostanza — dice Moro senza dare risalto a recenti tensioni e timori per la tenuta dell'accordo programmatico — si è di fronte a una «esperienza difficile ed interessante (oltre che necessaria)» che «servirà a saggiare la buona volontà di tutti e darà indicazioni utili sulla possibilità di armonizzare le forze politiche, assicurando una guida efficace nella sola forma che il momento presente rende possibile». La situazione odierna è originata dalla crisi delle alleanze tradizionali e non può essere risolta che per via di un confronto illuminante, dal quale soltanto può essere indicata la «fisionomia del nostro futuro politico».

Arcaïni rifiuta di andarsene

Assurda arroganza di un potere traballante

Dunque, Giuseppe Arcaïni, da oltre venti anni direttore generale dell'Italcasse, non si dimette. Lo ha annunciato lui stesso, con una dichiarazione che è un sintomatico monumento all'arroganza del potere: «Non ritengo di dover dare le mie dimissioni e non le darò». La riunione del Consiglio d'amministrazione, tenutasi mercoledì, è finita nel nulla e le generali previsioni sono state smentite. In tal modo la vicenda Arcaïni assume tutte le dimensioni di un nodo politico. Si tratta di ben altre gu che un caso di invertebrato careerismo.

Non si capirebbe fino in fondo la storia stessa delle banche italiane e i loro litigiosi atteggiamenti se riferimenti ad Arcaïni che per molti anni è stato scelto quale capo dell'intero sistema bancario. La cronaca, anche giudiziaria, testimonia la profondità dei guasti che ciò ha prodotto in centri vitali delle istituzioni e della società. Ma al di là dei singoli fatti deprecativi, la gestione Arcaïni e il suo legame con la DC ha scaricato sulle banche e sul Paese un costo ben più elevato: ha allontanato le banche dal processo di sviluppo; ha reso i banchieri incapaci di rispondere alle esigenze di rinnovamento del Paese; ha infine svuotato di funzioni gli stessi organi (dal ministero per il Tesoro alla Magistratura) chiamati istituzionalmente alle decisioni o al controllo.

Questo è il solo che può permettere non solo alle istituzioni ma anche ai partiti, di disincantare correttamente e positivamente il loro insostenibile ruolo, ruolo che consiste nel farsi portavoce delle istanze e dei bisogni del Paese, mettendo così in grado il Governo di scegliere in concreto e il Parlamento di esercitare, prima, una funzione di controllo e di dare, poi, un giudizio politico sulle decisioni governative.

Interessi di un partito

Arcaïni, infatti, non è stato un semplice banchiere, è stato il banchiere delle correnti DC, il ministro di una politica che ha consentito la sistematica sovrapposizione degli interessi di partito su quelli generali dello Stato.

Portatore di una concezione accentratrice della gestione bancaria ha fatto delle casse un bastione privilegiato nella cittadella bancaria, chiuso al resto del Paese e ai suoi bisogni. Non a caso all'interno del sistema l'Italcasse gode di fatto dello status di Banca Centrale accettando il risparmio pompato dalle casse alla periferia. Al centro, gestendo circa 7.000 miliardi di lire, Arcaïni è divenuto il custode

pubblica, il cui risanamento appare del tutto decisivo per la stessa sopravvivenza delle istituzioni democratiche. E' in gioco la rottura del cordone ombelicale interessi di partito — nomine negli enti pubblici, (cordone tuttora molto tenace, come ben dimostra la nomina di un fedelissimo dc — Alberto Grandi — alla vice-presidenza vicaria, e dunque ai pieni poteri, nella Montedison per dare sostanza e dotilità alla presidenza figurativa del sen. Medici) e la sua sostituzione con il legame non più stile, interessi del Paese — nomine.

Questo è il solo che può permettere non solo alle istituzioni ma anche ai partiti, di disincantare correttamente e positivamente il loro insostenibile ruolo, ruolo che consiste nel farsi portavoce delle istanze e dei bisogni del Paese, mettendo così in grado il Governo di scegliere in concreto e il Parlamento di esercitare, prima, una funzione di controllo e di dare, poi, un giudizio politico sulle decisioni governative.

Una prova per la DC

A questa nuova concezione risponde la legge, di cui la Camera ha ieri approvato gli articoli e che riceverà il voto conclusivo la prossima settimana. E' sintomatica della situazione politica attuale questa coesistenza conflittuale fra atti profondamente innovativi (come la legge sulle nomine) che esprimono il nuovo dei rapporti politici e delle intese programmatiche e resistenze conservatrici, colpi di coda nel peggiore stile della «privatizzazione dello Stato». Ciò ci richiama, ancora una volta, al carattere di lotta di questa nuova fase politica, al fatto cioè che non esistono automatismi (anche quando si siano fatte buone leggi) capaci di strappare soluzioni più idonee agli interessi del Paese e possibilità affidate all'iniziativa e alla mobilitazione delle forze rinnovatrici. La DC va messa alla prova su ogni terreno, ivi compreso quello delle nomine. Perché i banchieri alla Arcaïni non debbono avere più spazio nel sistema bancario; riproporre i suoi sostituti, e sarebbe esposto ad un rigetto da parte del Paese e di una larga parte dello stesso sistema bancario.

La città ha offerto ogni possibilità per un confronto civile e democratico

COMINCIA OGGI IL RADUNO DI BOLOGNA Di che cosa e come si discuterà?

I primi arrivi - Conferenza stampa degli organizzatori - «Siamo venuti per discutere» - I rischi delle provocazioni - Invito a tenere aperti i negozi - «Una sola discriminante: l'uso della violenza»

In un clima sereno ma attento

Dal nostro inviato
BOLOGNA — Sono giunti i primi partecipanti al convegno «contro la repressione e per nuove forme di lotta». Vagano per la città, soprattutto attorno alla zona universitaria, con zaini in spalla e sacchi a pelo e ogni tanto anche loro si fermano a leggere i grandi manifesti con l'appello del consiglio comunale ai giovani alla città, alle forze dell'ordine». E' un appello pacato, ma fermo, che è stato approvato dai comunisti, dal PSI, dalla DC, dai socialisti democratici e dai repubblicani. Si incitano i giovani ad isolare chi volesse «operare per sovvertire con la violenza l'ordinamento repubblicano», ci si richiama alle tradizioni di democrazia di Bologna che «accorgiamo e difendiamo coloro che intendessero minacciare la pacifica e civile convivenza»; si ricorda alle forze dell'ordine, cui spetta il compito di assicurare la difesa e il rispetto della legalità democratica, di esercitare «con la solidarietà dei cittadini, in serena coscienza» e si conclude con una frase che riassume l'atteggiamento della città verso questo convegno: «Bologna accetta le discussioni e il dissenso, rifiuta la violenza».

Dal nostro inviato
BOLOGNA — Oggi si comincia. La città si lascia alle spalle il «prima» e si appresta ad affrontare l'«adesso». Cercare di definire il clima di questa vigilia è difficile. Azzardare ipotesi su ciò che potrà accadere oggi, domani o dopodomani, è oziioso.



BOLOGNA — Si scaricano i viveri per approntare le mense dell'opera universitaria

OGGI

SE QUALCUNO dice a un tale: «Si assicura, da fonte credibile, che tu hai affermato questo, questo e questo», quel tale, se è un galantuomo, come risponde? «Sì, l'ho detto», oppure: «Non l'ho mai detto», oppure: «Non è esatto. Mi sono espresso in quest'altro modo». Insomma, una persona leale e chiara non si sottrae al dovere di rispondere. Ci sono persone, chiaramente, linearmente, assumendosi, insieme, due responsabilità: quella delle parole dette prima e quella della conferma, o della smentita, o della rettifica espressa adesso.

Invece Indro Montanelli come si comporta? Non essendo (speriamo) che se ne renda conto, sebbene ci sembra che cada a poco a poco perdendo la testa credendosi un leader carismatico, non essendo, diciamo, né il Papa né un capo di Stato, che non rilasci mai dichiarazioni in prima persona, egli affida ad altri (così seguita a non comprometterli) la risposta ad accuse rivoltegli, con l'aggiunta che queste risposte sono monche, impresse e non pertinenti, e dovrebbero riproporre a una persona franca e corretta. Forse i lettori ricorderanno che domenica 18 scorso, noi abbiamo riportato testualmente una interrogazione e risposta scritta del deputato europeo belga on. Glinze, in cui si afferma che Montanelli, parlando alla televisione francese il giorno dopo avere ricevuto una medaglia al merito

européo», avrebbe detto, parlando dell'Italia, che la democrazia parlamentare è la piaga dell'Europa e che i partiti democratico cristiano, socialista, liberale e comunista italiani «non sono queste ultime parole nella interrogazione dell'on. Glinze e l'ho riportate tra virgolette» partiti italiani, ma partiti al soldo dei Paesi stranieri».

Conoscendo l'abitudine eroica di Montanelli di ingiuriare gli italiani, esattamente come fanno, lui così intelligente, quei cretini che formano lo stato maggiore dei suoi lettori (i quali dicono peste e corna di quell'Italia nella quale si sono arricchiti e assicurano che torrebbero fuori cittadini stranieri se non temessero, lo confessano essi stessi, di pagare

all'estero più tasse che qui) abbiamo domandato al direttore del «Giornale» se fosse vero quanto affermato dall'on. Glinze e lui l'altro ieri, ha fatto pubblicare un lungo scritto anonimo dal suo giornale, in cui c'è tutto tranne una risposta chiara e pertinente alla domanda da noi rivolta. Si legge, in quello scritto confuso e inattentabile, una sola cosa divertente e significativa: che la TV francese si è scusata non per avere riportato (inesattamente) il discorso del nostro, ma perché sotto il suo ritratto ha apposto la sigla «extr. dr.» (estrema destra) mentre sarebbe stato esatto scrivere «extr. dr.», vale a dire centro destra. Ecco come si sentono i suoi ignobili soci.

Montanelli: ha perduto persino il senso del ridicolo. Ma la faccenda, per quanto ci riguarda, non è finita qui. Non abbiamo potuto metterci in contatto con l'on. Glinze né col compagno senatore Veronesi, tutti e due al momento ininterrottati. Ma il preghiamo di farsi vivi apertamente per dire quale seguito abbia avuto l'interrogazione presentata alla Commissione europea. Ancora una volta ci preme sbugiardare con chiarezza e senza vergognose perifrasi, se i fatti ce lo permetteranno, quest'uomo che in fondo perdoniamo, perché essendo tra gli italiani che lo ammirano, li dispiace come gli si mostrano i suoi ignobili soci.

attendiamo ancora